

Premessa

“**S**chematico, formale, chiuso in quadri tradizionali l'insegnamento. Non conferenze, non giornali, non dibattiti che giungessero allo spirito di chi, nato in un piccolo centro, a saziare la brama di sapere non aveva ricorso che a quelle deserte e tristi biblioteche comunali, dove erano raccolti i fondi dei soppressi ordini religiosi. Il passaggio dal liceo all'università, dalla provincia alle grandi città era come un tuffo degli animi giovanili dall'antico nel moderno, dal passato, classico e scolastico, nel presente attuale e vivo”¹.

Questo giudizio sulla sua esperienza giovanile di studi, Giovanni Gentile consegnava, nel 1935, al ricordo di uno dei suoi docenti a Pisa, segnando il momento iniziale di una biografia intellettuale da lui rimossa nelle radici educative, ed estranea alla “piccina e pettegola vita provinciale” da cui era fuggito. Un giudizio che può ritenersi ingeneroso, oltre che surrettizio, perché nasconde elementi di chiara decifrazione del suo itinerario formativo. “Gentile fa figura di pianta cresciuta nel deserto”, scrive Sergio Romano; “e del deserto conosciamo i pochi tratti convenzionali che egli ha voluto registrare”². C'è da chiedersi, e se lo chiedono i biografi di Gentile, perché egli abbia nascosto qualsiasi specifico riferimento alle sue esperienze di studio al Liceo, precludendo alle chiavi di lettura del suo pensiero le testimonianze della cultura locale che, come vedremo, avevano connotazioni tutt'altro che “classiche” e positivistiche.

La risposta non è nel “disagio morale” comune a molti intellettuali siciliani che alla “fuga” dal proprio ambiente assegnano un valore mitico, quasi una proiezione e dissoluzione in nuovi destini di più spiegate istanze di verità e di giustizia. Né soltanto nelle rancure accumulate nelle difficili relazioni con la famiglia e col paese d'origine. La risposta potrebbe venire dalla ricostruzione di quella “traccia” ideale, oltre che etico-politica, che ha la sua base nel rapporto del filosofo con la Sicilia, che fu tema intenzionalmente deformato, ma presente, a volte esplicito, a volte sotteso, dalla collaborazione alla rivista castelvetranese “Helios” fino al discorso del '24 sul “Fascismo e la Sicilia”, passando per i sette anni dell'esperienza universitaria palermitana e per la riflessione critica sui caratteri della cultura siciliana “al tramonto”.

Dalla Sicilia a Pisa, l'itinerario intellettuale “dall'antico nel nuovo” dell'ex studente dello “Ximenes” lasciò al fondo della sua coscienza, nonostante il deliberato distacco dalla provincia ideale, “metafisica”, in cui si era formato, sottese ispirazioni e aloni d'inquietudine morale riconducibili alla “questione siciliana”, considerata però non “dal lato economico”, ma come dissidio tra realtà e *anima* popolare, tra “sentimento regionale” e spirito nazionale.